

## **Introduzione**

# **Ecomusei come Laboratori di Comunità per narrare i luoghi e nutrire l'immaginario**

Salvatore Colazzo - Ada Manfreda - Antonio Palmisano

### **Introduction**

#### **Ecomuseums as Community Laboratories for narrating places and nourishing the imagination**

##### **Abstract**

The authors address contemporary ecomuseology, exploring the potential of ecomuseums as cultural, social and ecological devices capable of forging new connections between heritage, territory and community. Based on the research carried out by numerous scholars on today's ecomuseums, their impact on local development is analysed. Among these impacts, the creation of economic opportunities derived from the increased attractiveness of places, due to the attention given to ecomuseums by local communities, is highlighted.

**Keywords:** ecomuseum, ecomuseology, local development, local community, cultural heritage

Questo numero speciale di *Dada Rivista di Antropologia post-globale* cerca di fare il punto sulle tematiche chiave dell'ecomuseologia contemporanea, esplorando le potenzialità degli ecomusei quali dispositivi culturali, sociali ed ecologici capaci di tessere nuove connessioni tra patrimonio, territorio e comunità, con ricadute sul piano dello sviluppo locale, con la creazione di opportunità economiche derivate dalla maggiore attrattività dei luoghi, in ragione dell'attenzione riservata ad essi dalle comunità locali. Nel quadro odierno caratterizzato da complessità, gli ecomusei si propongono non come semplici custodi della memoria, ma come laboratori attivi di cittadinanza, luoghi di dialogo all'interno delle comunità, che trovano l'opportunità di rappresentare se stesse, nell'articolata differenza che le compone, di immaginare il loro futuro. Il costrutto di ecomuseo reca in sé l'aspirazione a superare la concezione tradizionale del museo, come custode degli oggetti e dei saperi esperti in ordine ai beni culturali, democratizzando l'approccio ai patrimoni materiali e immateriali delle comunità, promuovendo partecipazione e inducendo movimenti riflessivi su ciò che i luoghi significano per le persone che li abitano, sulla presa di iniziativa per determinarne la loro futura configurazione. Dagli articoli che proponiamo, gli ecomusei appaiono connessi con pratiche relazionali, partecipative e situate. Essi presentano riflessioni teoriche che, ripercorrendo la letteratura, prospettano aperture innovative, propongono casi di studio nei contesti italiani, con aperture anche a

livello internazionale, che indicano quali siano le luci e le ombre delle comunità che scelgono di provare a ripensarsi mettendo al centro delle loro azioni l'ecomuseo, come struttura che connette gli elementi culturali e sociali che le caratterizza. Ciò che unisce, pur nella loro differenza, i vari saggi è l'idea che l'ecomuseo possa essere un potente strumento per la riappropriazione simbolica dei territori e l'attivazione di una progettualità, che pone nelle comunità (in particolar modo quelle periferiche) la possibilità di sperimentare nuove forme di *governance*, attraverso la gestione del patrimonio culturale, ponendosi i problemi dell'inclusione, della sostenibilità e della democrazia culturale.

Salvatore Colazzo e Ada Manfreda, nel contributo "Patrimonio, Comunità e Cittadinanza Attiva: tessiture Pedagogiche per un futuro condiviso", illustrano gli approfondimenti teorici e le linee di ricerca su comunità, patrimonio, cittadinanza e partecipazione che sono oggetto di un programma di ricerca pluriennale che gli autori conducono a partire dal 2012 nell'ambito dei *community studies*, della pedagogia civile e di comunità. Su questi temi hanno dedicato di recente un Seminario interdisciplinare in cui i relatori intervenuti si sono confrontati sul senso di un ecomuseo per lo sviluppo delle comunità locali. L'ecomuseo non come istituzione statica, ma come processo partecipativo, narrativo e pedagogico volto all'*empowerment* comunitario, specialmente in contesti periferici, in cui deve trovar posto un'idea di patrimonio declinato in senso antropologico, con un peso importante all'immateriale, ai vissuti, talvolta dissonanti, includendo il paesaggio come risorsa educativa cruciale. Vengono discusse le sfide poste dalla mercificazione turistica (la critica ai "borghi") e l'importanza fondamentale di un'etica verso gli elementi culturali e rituali di una comunità. Il focus si sposta dalla cittadinanza formale alla democrazia come partecipazione attiva e vissuta, esaminando strategie di *co-design* e coinvolgimento inclusivo (giovani, anziani, terzo settore). Si evidenzia il ruolo cruciale dell'*empowerment* individuale e collettivo, sostenuto da una pedagogia critica e sperimentale del patrimonio. Viene inoltre affrontato l'uso consapevole e situato delle tecnologie digitali come strumenti di mediazione e partecipazione. Il percorso salentino emerge come un laboratorio di pedagogia del luogo, che cerca di rigenerare comunità attraverso l'azione culturale condivisa, pur dovendo affrontare continue sfide legate alla *governance* partecipata e alla sostenibilità del processo.

Il percorso verso l'ecomuseo salentino, così come illustrato, si configura come un processo aperto, un "cantiere" di ricerca e azione che, lungi dal fornire soluzioni definitive, offre uno spazio prezioso per sperimentare, apprendere e ri-orientarsi collettivamente. In un contesto globale che spesso marginalizza le periferie e omologa le culture, l'esperienza illustrata, con le sue ricchezze e le sue contraddizioni, si propone come un laboratorio il quale dimostra come le comunità, anche quelle più fragili, se adeguatamente supportate nel riscoprire e narrare il proprio valore e se responsabilizzate nella gestione del proprio futuro, possano diventare protagoniste attive nella cura del proprio patrimonio (inteso nel senso più ampio di *heritage*) e nella costruzione di società più resilienti, eque e generative.

Giovanna Bino, in “Ecomusei e patrimoni archivistici”, concentra lo sguardo sul ruolo potenziale archivi nella costruzione degli ecomusei. La studiosa rivendica l’importanza del patrimonio archivistico come risorsa per sostenere progetti ecomuseali fondati sulla partecipazione comunitaria. Giovanna Bino evidenzia come gli archivi – in particolare quelli privati, familiari, d’impresa, spesso trascurati o difficilmente accessibili – custodiscano narrazioni che ci danno gli elementi per comprendere le trasformazioni sociali, economiche e culturali di un territorio. Prende in esame, a titolo di esempio alcuni archivi salentini, riconosciuti di interesse storico dal Ministero, come l’archivio femminile De Viti De Marco e quello della Fondazione “Le Costantine”, legati alla presa di consapevolezza della condizione femminile e all’impegno per l’emancipazione delle donne attraverso l’educazione e il lavoro, l’archivio Guarino sulle tabacchine di Campi Salentina, che attesta le condizioni del lavoro e le lotte sociali delle donne in un settore chiave dell’economia locale. Bino suggerisce l’integrazione di questi patrimoni documentari in un complesso progetto ecomuseale, che sappia avvalersi delle tecnologie digitali per preservare la memoria, ma anche per indurre una riflessione su un possibile sviluppo locale, fondato su ipotesi di turismo sostenibile, nonché di azioni educative, che sappiano dar voce a soggetti storicamente marginalizzati. Il saggio di Bino considera la necessità, quando si voglia istituire un ecomuseo, di far riferimento alla concretezza delle fonti, su cui impiantare la narrazione da sviluppare attraverso l’ecomuseo, che è giuntura di passato e presente, in una prospettiva orientata al futuro.

Se Bino indica le fonti materiali e documentarie il basamento delle narrazioni ecomuseali, Alessandra Broccolini e Daria De Grazia, nel loro saggio “L’ecomuseo e il ‘quarto pilastro’ del patrimonio: tra storytelling e metanarrazione”, sottolineano la natura intrinsecamente discorsiva dell’ecomuseo. Le autrici partono dall’assunto che ogni museo è uno spazio discorsivo che costruisce senso, qualificano l’ecomuseo, sulla traccia di quanto affermato da Hugues de Varine, come il punto di incontro tra territorio, patrimonio e comunità (i tre pilastri di cui dice l’autore francese). Ritengono che sia utile allargare le considerazioni per un quarto elemento: lo spazio discorsivo. Questo è caratterizzato dalle narrazioni che le comunità fanno del proprio territorio e delle sue emergenze culturali, a cui si affianca – quando si cominci a ragionare di ecomuseo – la metanarrazione sull’opportunità di istituire un ecomuseo, sulla configurazione che debba avere, sulle sue finalità, sulle sue opzioni politico-culturali. La proposta teorica del contributo viene integrata dallo studio di due casi urbani reputati esemplificativi: l’Ecomuseo Casilino Ad Duas Lauros a Roma e il MOSS - Ecomuseo Diffuso di Scampia a Napoli. Si tratta di esperienze nate in periferie difficili, nelle quali l’ecomuseo nasce come esperienza di produzione discorsiva per ribaltare le narrazioni correnti, chiamando a raccolta chi abbia interesse al ribaltamento narrativo, istituzioni e mondo associazionistico in primo, per pervenire alla riappropriazione dei luoghi, con iniziative che li risignificano. In questo

senso lo storytelling territoriale e la metanarrazione ecomuseale diventano veri e propri atti politici che cercano di aprire nuovi orizzonti di senso per le comunità.

Il saggio di Elisabetta De Marco e Ilaria Fiore, “L’ecomuseo: tra decostruzione delle narrazioni dominanti e nuove prospettive”, approfondisce ulteriormente questi aspetti, ponendo in luce il ruolo degli ecomusei nel processo di decolonizzazione delle narrazioni culturali, introducendo punti di vista minoritari o alternativi. Le autrici analizzano come gli ecomusei, per la loro natura partecipativa possano contribuire a smontare le prospettive culturali che hanno storicamente permeato l’istituzione museale tradizionale. L’ecomuseo è spazio attraverso il quale si dà voce alle comunità locali avendo presente la necessità di assicurare una narrazione inclusiva, pluralistica e democratica del patrimonio. Il saggio pone un link fra pratiche ecomuseali e *pedagogia decoloniale*. Richiamando anche esempi concreti (come gli Iziko Museums in Sudafrica o il progetto Co-Curate North East. Appare inoltre interessato a definire il ruolo delle tecnologie digitali. Queste, attraverso mappature collaborative, archivi comunitari, web documentary, possono amplificare il coinvolgimento comunitario, facilitare l’apprendimento condiviso e promuovere un reale *empowerment* socio-culturale. Viene illustrato e perorato l’approccio *people-oriented*, che sposta il focus dagli oggetti alle persone e alle relazioni, promuovendo forme di *governance* partecipativa del patrimonio.

Se i contributi finora segnalati hanno messo a fuoco la centralità della dimensione narrativa e rappresentativa nelle pratiche ecomuseali e patrimoniali, altri lavori spostano l’attenzione sulle strategie operative, sugli strumenti metodologici e sui quadri concettuali volti ad attivare concretamente le risorse locali – culturali, naturali, umane e tecnologiche – per promuovere processi di sviluppo sostenibile, coesione sociale e resilienza comunitaria, specialmente in contesti rurali e marginali. Si preoccupano esplorare percorsi innovativi e partecipativi finalizzati a trasformare le comunità da semplici detentrici di un patrimonio a soggetti attivi nella sua gestione, valorizzazione e proiezione futura. Segnalano le potenzialità del digitale alla crescita delle istituzioni museali locali, le opportunità dell’antropologia collaborativa applicata al patrimonio vivente, le nuove dinamiche socio-culturali come il neoruralismo come sforzo di risposta alle sfide specifiche dei territori marginali.

Il saggio di Caterina De Marzo, “*Smart Community Heritage*: quali tecnologie a supporto della valorizzazione e interpretazione del patrimonio culturale”, rappresenta una riflessione sul rapporto tra patrimonio comunitario, partecipazione e innovazione tecnologica. L’autrice introduce il concetto operativo di “*Smart Community Heritage*” (SCH) definendolo come un processo guidato dalla comunità in cui il patrimonio culturale (materiale e immateriale) diventa strumento per (ri)costruire significati condivisi, favorire coesione sociale e sviluppo sostenibile, il tutto supportato da un uso consapevole, etico e partecipativo delle tecnologie digitali. De Marzo propone un’accurata ricognizione delle tecnologie digitali utili allo scopo: blockchain, GIS, AR/VR, crowdsourcing, podcast, archivi partecipativi. La decisione di usare l’una o l’altra deve rispondere a dei criteri, che possono essere così enunciati:

contribuire alla conservazione, valorizzazione, anche in chiave educativa delle risorse, supportare le opportunità comunicative all'interno della comunità e verso l'esterno, favorire l'acquisizione diffusa di competenze digitali. Gli archivi partecipativi e i podcast possono considerarsi strumenti irrinunciabili per la co-creazione e narrazione del patrimonio. Potrebbe svolgere una funzione significativa una figura come l'educatore digitale di comunità, con una funzione di mediazione tra tecnologia e partecipazione.

Uno sguardo sull'intreccio tra patrimonio, comunità e territorio in aree marginali è quello di Lia Giancristofaro, che nel suo saggio "Inherited space of active participation: village, collaborative approach, eco-museum". ci porta a Cocullo, piccolo borgo montano abruzzese famoso per il singolare rito dei Serpari in onore di San Domenico Abate. Il contributo si distingue per aver documentato e analizzato un eccezionale processo di *patrimonializzazione* scaturito da una collaborazione quarantennale tra antropologi (a partire dal fondamentale lavoro di Alfonso M. di Nola) e la comunità locale, dimostrando il potere trasformativo della *antropologia collaborativa*. Giancristofaro esplora l'interazione dinamica tra tradizione e innovazione, mostrando come un rito antico, denso di significati simbolici (rapporto uomo-animale, religione popolare) e radicato nelle sfide esistenziali della comunità si sia adattato alle sensibilità contemporanee, in particolare integrando la tutela della biodiversità e il rispetto per gli animali. Questa mediazione culturale, frutto del dialogo tra saperi locali e ricerca accademica, è centrale anche nella creazione dell'Eco-Museo del Rito di San Domenico, concepito anch'esso attraverso un approccio partecipativo basato sulla "mappa di comunità" per offrire una rappresentazione polifonica del patrimonio. Il saggio affronta inoltre le sfide cruciali delle comunità dell'Appennino (spopolamento, crisi socio-economica) e analizza il tentativo della comunità di ottenere visibilità e risorse attraverso la candidatura alla Lista UNESCO per la Salvaguardia Urgente, intesa come strategia di resilienza. L'autrice vuole, portando ad evidenza un caso di studio, mostrare come la valorizzazione del patrimonio vivente, possa avvalersi dell'apporto di un'antropologia impegnata e collaborativa, diventando un'opportunità per nutrire la vitalità culturale, ecologica e sociale delle piccole comunità montane.

L'articolo di Maria Alessia Glielmi esplora il legame ecomusei-creatività, sostenendo la tesi che gli ecomusei possono essere concepiti come "spazi creativi". Se l'ecomuseo è essenzialmente un'azione comunitaria che valorizza il patrimonio di un territorio per lo sviluppo futuro, la creatività si qualifica come un processo relazionale che genera innovazione sociale. La funzione creativa degli ecomusei emerge soprattutto nei momenti di crisi e di cambiamento. Vengono portati, a sostegno di questa tesi, alcuni esempi, tra cui quello dell'Ecomuseo del Basso Monferrato che ha trasformato il problema dello spopolamento nella possibilità di ripensare il modello sociale alla base del funzionamento della comunità, aprendola all'accoglienza di richiedenti asilo. Gli ecomusei, dunque, possono essere dei veri e propri laboratori, a condizione che essi si propongano di attivare la partecipazione e

coltivare l'immaginazione collettiva, affinché possano essere pensate nuove soluzioni di convivenza tra gli esseri umani e tra questi e l'ambiente, entro un'ottica di sostenibilità ad ampio raggio.

Il saggio di Eleonora Greco, "Il Neoruralismo: una chiave di lettura per il protagonismo dei giovani nelle aree marginali", sposta il focus sulle risorse umane, in particolare sui giovani, e su un fenomeno socio-culturale contemporaneo – il *neoruralismo* – come possibili chiavi per la rivitalizzazione delle aree marginali italiane. Greco analizza il neoruralismo non come semplice ritorno alla terra, ma come scelta consapevole orientata a nuovi stili di vita, produzione e consumo, più etici, sostenibili e comunitari, identificandone i criteri fondanti (intenzionalità, autonomia, recupero dei saperi, sostenibilità, partecipazione, multifunzionalità, ecc.) che lo rendono una potenziale leva per lo sviluppo locale. Attraverso l'analisi di un intervento di ricerca-azione partecipativa condotto a Ortelle (Salento), Greco esplora le percezioni, le conoscenze e le aspirazioni dei giovani (studenti delle scuole secondarie) rispetto al proprio territorio e alle sue risorse. L'analisi dei risultati del laboratorio "Narrazioni dal territorio per il territorio", parte dell'intervento di ricerca-azione, fa emergere un quadro complesso: da un lato, una richiesta di maggiori servizi e luoghi di socializzazione e una conoscenza talvolta limitata delle risorse locali; dall'altro, un interesse per l'imprenditoria e un legame affettivo che alimenta il desiderio di *restanza*. Questo studio si segnala per il suo approccio metodologico radicato nella pedagogia di comunità, fornendo non solo una diagnosi utile, ma anche indicazioni operative per percorsi educativi futuri che, ispirandosi ai principi del *neoruralismo*, possano rafforzare la connessione tra giovani, patrimonio locale e nuove possibilità di sviluppo sostenibile.

Completando questo percorso attraverso le molteplici sfaccettature dell'ecomuseologia e delle pratiche patrimoniali partecipative, i saggi che seguono si concentrano su quadri metodologici, dispositivi operativi e processi strutturati volti a canalizzare l'energia partecipativa verso obiettivi sociali specifici e a costruire forme innovative di collaborazione e *governance* territoriale. Pur spaziando attraverso ambiti tematici distinti – dalla costruzione della pace all'educazione, dalla coesione sociale alla progettazione collaborativa – questi contributi condividono un *fil rouge* significativo: l'enfasi su approcci metodologicamente fondati e processi intenzionalmente disegnati per facilitare l'*empowerment* degli attori locali (comunità, minori, stakeholder istituzionali e non) e tradurre gli ideali partecipativi in azioni concrete e impatti misurabili. L'attenzione si sposta qui verso le "cassette degli attrezzi" concettuali e pratiche necessarie per navigare la complessità dell'intervento sociale e culturale nel mondo contemporaneo.

Roberto Maragliano approccia il tema dell'ecomuseo da una prospettiva mediologica, tenendo ferma l'esigenza che l'obiettivo di un ecomuseo è quello di creare un legame fra territorio e comunità. Se il museo ha una sua peculiarità nel fare di ogni oggetto conservato anche una possibilità di racconto, sicché potremmo dire che esso è un mediatore tra la dimensione visibile, quella degli oggetti, e la

dimensione invisibile, quello dei significati e dei simboli. Attraverso l'esposizione e l'interazione gli oggetti che esso custodisce sono veri e propri "dispositivi di generazione simbolica". L'ecomuseo esalta all'ennesima potenza questa caratteristica, poiché collezione è – si potrebbe dire – l'intero territorio e la comunità; perciò, esso si preoccupa di preservare l'ambiente e di integrare nell'idea di museo gli oggetti della vita quotidiana e le narrazioni che da essi possono generarsi. L'ecomuseo è fatto perciò anche di memoria collettiva, narrazioni orali, saperi. Vive grazie alla partecipazione attiva della comunità. Dal punto di vista mediologico – ci dice Maragliano – l'ecomuseo si misura con il mondo digitale, dove non solo gli individui, ma anche i gruppi e le istituzioni devono trovare gli idonei strumenti comunicativi per avere un posizionamento nel mondo mediale. Per far questo non deve affidarsi ai guru della comunicazione, ma deve essere invece laboratorio attivo di co-costruzione del significato, essendo demandata alla comunità la cura e l'onere di farsi interprete del proprio patrimonio.

Il saggio di Gianmarco Pisa, "Il dialogo segreto di Irene e Demetra. Culture per la pace nella prospettiva degli ecomusei", allarga l'orizzonte applicativo dell'ecomuseologia al campo cruciale della *costruzione della pace*. Pisa esplora la potenziale convergenza tra musei per la pace ed ecomusei, argomentando che i primi possono incarnare lo spirito dei secondi quando vanno oltre la semplice commemorazione per diventare spazi attivi di dialogo, educazione alla pace e impegno civico, radicati nel territorio e co-creati con le comunità. Richiamando la nuova definizione ICOM di museo e la Raccomandazione UNESCO del 2015, l'autore sottolinea come questi luoghi possano promuovere la "pace positiva" – intesa come presenza attiva di giustizia sociale, diritti e democrazia – attraverso l'interpretazione critica del patrimonio e la facilitazione di processi relazionali. Particolarmente stimolante è la riflessione sulla vocazione ecomuseale dei musei per la pace situati nello spazio urbano, analizzato come luogo complesso di memorie stratificate, conflitti e potenzialità di convivenza. Attraverso esempi internazionali (Bradford, Norimberga, Gernika) e riferimenti a esperienze nei Balcani (Belgrado, Sarajevo, Mitrovica), Pisa illustra come il patrimonio culturale possa diventare risorsa per la riconciliazione e la costruzione di futuri condivisi, anche in contesti post-bellici. Il saggio, dunque, non solo amplia il campo semantico dell'ecomuseologia, ma ne sottolinea la rilevanza come strumento operativo per affrontare alcune delle sfide più urgenti del nostro tempo, promuovendo culture di pace attraverso l'impegno attivo con la memoria e il territorio.

Spostando il focus sull'ambito educativo e sulla lotta alle disuguaglianze, Maria Ratta, in "Sviluppare l'imprenditorialità per creare nuovi immaginari di sviluppo e contrastare la povertà educativa", propone un approccio metodologico specifico per affrontare il complesso fenomeno della *povertà educativa* tra i minori. L'autrice identifica nella promozione della "*competenza imprenditoriale*" – intesa, sulla scia del quadro europeo EntreComp, come capacità di trasformare idee in azione, generare valore per sé e per gli altri, affrontare problemi in modo creativo e proattivo – una

leva fondamentale per sbloccare il potenziale dei giovani e creare nuovi immaginari di sviluppo. Il valore operativo del saggio risiede nella proposta di integrare lo sviluppo di tale competenza all'interno dei *Patti Educativi di Comunità*, strumenti che formalizzano l'alleanza tra scuola, territorio ed enti del Terzo settore, utilizzando la metodologia del *Service Learning (SL)*. Questo viene presentato come un approccio didattico esperienziale che connette l'apprendimento curricolare con l'impegno civico e la risposta a bisogni reali della comunità], diventando così un terreno fertile per coltivare l'imprenditorialità. Il contributo è arricchito dalla presentazione di un caso studio concreto, parte di una ricerca-intervento nel Salento sud-orientale: un laboratorio denominato "Il territorio in gioco", che ha coinvolto bambini della scuola primaria nell'esplorazione attiva del proprio territorio e nella co-progettazione di itinerari tematici. Maria Ratta dimostra come un intervento educativo mirato, basato su una metodologia partecipativa e focalizzato su una competenza chiave (imprenditorialità), possa contribuire a contrastare la povertà educativa, rafforzare il legame tra scuola e territorio e rendere i bambini stessi agenti di cambiamento e creatori di nuove opportunità per la loro comunità.

Una visione strategica più ampia, volta a integrare diverse dimensioni dell'agire territoriale in un quadro coeso, è offerta da Corrado Russo nel suo articolo "Apprendimento continuo e progettazione partecipativa per una strategia ecosistemica della coesione territoriale in Sud Salento". Russo affronta le crescenti disuguaglianze sociali, economiche e culturali proponendo una strategia ecosistemica basata sull'integrazione tra i principi del *lifelong learning* e l'applicazione rigorosa di metodologie di *progettazione partecipativa*. L'autore argomenta che per promuovere una reale coesione territoriale, specialmente in aree marginali come il Sud Salento, non è sufficiente implementare singole "buone pratiche", ma è necessario costruire un sistema integrato che favorisca la collaborazione costante tra tutti gli attori (pubblici, privati, Terzo settore, cittadini) a partire dall'ascolto dei bisogni. Il saggio ripercorre l'evoluzione del concetto di *lifelong learning* e di *learning city*, analizzando il caso di Melton (Australia) come esempio di *governance* partecipata dell'apprendimento. Successivamente, Russo presenta diverse tecniche di progettazione partecipativa (Open Space Technology, World Café, GOPP), evidenziandone l'utilità per facilitare processi decisionali inclusivi. Russo collega queste riflessioni teoriche e metodologiche a concrete esperienze di ricerca-intervento nel Salento, come la co-costruzione dei Patti Educativi Territoriali attraverso processi partecipati e il progetto "MOVE-IT!", rivolto a minori a rischio (inclusi minori stranieri), che ha integrato attività educative non formali con un approccio basato sulla valutazione d'impatto. L'articolo di Russo, quindi, delinea un quadro strategico robusto per costruire comunità che apprendono e territori coesi, sottolineando l'importanza di metodologie strutturate e di una visione sistemica che integri apprendimento, partecipazione e collaborazione interistituzionale.

Il saggio di Riccarda Boriglione, "Digital Tools and Participatory Design: Co-designing an Ecomuseum of the communities for collaborative governance", si

focalizza sugli strumenti e l'approccio del *design partecipativo* per abilitare forme innovative di *governance* territoriale attraverso l'ecomuseo. Boriglione propone l'ecomuseo non solo come istituzione culturale, ma come dispositivo di *governance* partecipativa, particolarmente adatto a rivitalizzare le aree marginali (con riferimento alla SNAI e al concetto di "restanza"). Il cuore metodologico del contributo è la promozione del *Community-Centered Design (CCD)* in alternativa al più individualistico *Human-Centered Design (HCD)*. Il CCD riconosce la complessità delle dinamiche comunitarie, delle reti sociali e la necessità di coinvolgere i cittadini come *co-creatori* attivi del processo progettuale, non come semplici destinatari. In questo scenario, il designer diventa un facilitatore di processi collettivi. Un elemento chiave dell'approccio proposto da Boriglione è l'uso strategico delle piattaforme digitali collaborative (Miro, Mural, Padlet, ecc.) come strumenti per facilitare la partecipazione, il dialogo e la co-progettazione a distanza, superando barriere logistiche e ampliando l'accessibilità. L'autrice fornisce una utile mappatura di tali strumenti, analizzandone funzioni e potenzialità nelle diverse fasi del *co-design*. L'applicazione pratica di questo approccio è illustrata attraverso il caso studio dell'Ecomuseo delle Comunità del Salento Sud-Orientale (Ortelle), descrivendo gli incontri di *governance* partecipativa volti a co-definire la struttura e le finalità dell'ecomuseo come strumento per la valorizzazione del patrimonio locale e la promozione di sviluppo endogeno.

Il lavoro di Anna Siri, infine, attesta il personale interesse per il patrimonio culturale, nato dalla collaborazione con un museo unico al mondo: il Museo di Etnomedicina "Antonio Scarpa" dell'Università di Genova. Viene presentato Antonio Scarpa, figura chiave del museo: un medico viaggiatore del Novecento, quasi un antropologo, oggi riconosciuto come tra i primissimi rappresentanti al mondo dell'etnomedicina. La sua vasta collezione personale è stata donata all'Università di Genova e costituisce il nucleo del museo a lui intitolato. La collezione è eccezionale per la sua unicità e vastità, comprendendo circa 2000 reperti. Questi includono strumenti medici, rimedi tradizionali, testi antichi, apparati e documentazione di pratiche curative provenienti da oltre cento gruppi umani sparsi per il globo. Ogni singolo reperto custodito nel museo non è solo un oggetto, ma il testimone di una specifica tradizione medica mondiale. Racchiude una storia complessa, un intreccio di saperi che spaziano dall'antropologia all'anatomia, dalla linguistica alla cultura specifica del gruppo di provenienza. L'approccio del museo alle medicine tradizionali è considerato particolarmente attuale. Offre una prospettiva che collega benessere e salute a problematiche sociali e culturali più ampie, temi oggi di grande rilevanza. Il museo svolge anche un ruolo fondamentale nella conservazione e tutela di saperi che provengono da luoghi lontani. Spesso, in questi luoghi d'origine, tali conoscenze non hanno trovato adeguata protezione. Il museo diventa così uno strumento per preservare culture che altrimenti rischierebbero la dispersione o l'oblio. Inoltre, il museo si propone come un importante spazio di riflessione. Stimola l'analisi delle diverse tradizioni di cura esistenti nel mondo, mettendo in luce come i saperi antichi

possano ancora dialogare fruttuosamente con la scienza contemporanea e offrire spunti validi. Il confronto tra diversi metodi di intervento terapeutico, facilitato dalla collezione, rappresenta una pratica scientifica preziosa. Permette non solo di dialogare con culture diverse, ma anche di divulgare conoscenze in modo più accessibile a un pubblico vasto. Il progetto museale “Antonio Scarpa” fa convergere numerosi ambiti del sapere. È un esempio di come un approccio interdisciplinare permetta di esplorare in profondità il complesso rapporto tra individuo, salute e ambiente, in una prospettiva ampia e integrata.

Considerati nel loro insieme, i contributi presentati in questo numero di *Dada Rivista di Antropologia post-globale*, pur toccando svariati ambiti, mettendo assieme discipline differenti, convergono nel sottolineare l'importanza cruciale di metodologie strutturate, processi partecipativi ben disegnati e quadri concettuali robusti per tradurre gli ideali di sviluppo comunitario e valorizzazione del patrimonio in pratiche efficaci e impatti significativi. La ricerca sociale, più specificatamente la ricerca antropologica, è chiamata ad assumere un approccio intenzionale, metodologicamente fondato e autenticamente partecipativo per accompagnare le comunità nei loro percorsi di crescita e trasformazione.

## **Bibliografia**

Colazzo, S. (2023). “Il ruolo del volontariato e del terzo settore nella valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale delle comunità a rischio di spopolamento”. *Autonomie locali e servizi sociali*, 3, 387-403.

Colazzo, S., & Manfreda, A. (2019). *La comunità come risorsa. Epistemologia, metodologia e fenomenologia dell'intervento di comunità*. Roma: Armando Editore.

Manfreda, A. (2022). “Il paesaggio come risorsa educativa per lo sviluppo di comunità”. *Lifelong Lifewide Learning (LLL)*, 18(41), 43-49.

Palmisano, A.L. (1988). “Terra di muse e di Musei”. *Il Quotidiano*, 29.09.1988